

FESTIVALFILOSOFIA. Il sociologo inglese Ellis Cashmore analizza il significato profondo di spettacoli come «X Factor»

La battaglia del «talent» si vince con la violenza

«Se si fosse presentato Pavarotti gli avrebbero riconosciuto delle qualità ma sarebbe stato espulso»

Paolo Petroni

I talent di oggi, e X Factor in particolare, con la sua popolarità mondiale, hanno trasferito la competizione sociale in televisione. È la tesi del sociologo Ellis Cashmore, dell'Università di Birmingham, che intervenendo al FestivalFilosofia in corso a Modena sul tema dell'agonismo, ha tenuto la sua lectio magistralis su questo tema di grande attualità. Negli ultimi vent'anni è profondamente cambiato il modo in cui la gente accetta di essere intrattenuta e X Factor, mettendo assieme la gara, la musica, la facoltà di dare un giudizio è lo show perfetto per i nostri tempi. Una

volta un film, uno spettacolo si poteva solo commentare a posteriori senza intervenire; oggi lo spettatore diventa parte attiva dello spettacolo, vi partecipa e comanda, dirige il gioco, votando in diretta il suo gradimento, chi può andare avanti e chi deve essere bocciato, attore in una vera e propria battaglia di sopravvivenza democratica ma in forma caricaturale.

L'intrattenimento televisivo prende i connotati del nostro modo di operare con uno smartphone, di essere collegati e partecipi di una comunità, come una comunità diventa quella di chi si fa spettatore attivo di X Factor, scambiandosi giudizi e prendendo decisioni. Tutto questo, nota Cashmore, «avviene suscitando violenza, dolore e sofferenza anche attraverso la giuria in studio che è uno specchio di quella popolare, capace di deridere e umiliare i concorrenti, facendo-

ne bersaglio di scherno anche feroce soprattutto nella versione inglese (quella italiana, che ha visto poco, gli pare comunque un poco meno violenta, ndr.). La responsabilità di questo agonismo inteso in forma brutale in X Factor se lo assume la giuria, così che lo spettatore non si sente colpevole e allo stesso tempo sente appagata quella parte peggiore di sé che non ama e cerca di nascondere, quel fondo di cattiveria che è in ciascuno, il lato crudele.

«Normalmente non ci permettiamo di deridere pubblicamente qualcuno, mentre davanti alla tv abbiamo la licenza di farlo. allo stesso modo i concorrenti non avrebbero accettato di essere trattati così, mentre ora pur di acquistare visibilità sono disponibili a tutto, cercando la vittoria e la fama, una fama che è tale di per se stessa, solo perché appare e non deriva come un tempo quale conse-

guenza di qualche cosa fatto al meglio e con impegno».

Da questo nasce anche una riflessione sul talento: «Ho pensato più di una volta, seguendo X Factor, cosa sarebbe accaduto se si fosse presentato Pavarotti quando non era celebre e penso che forse gli avrebbero riconosciuto di avere delle qualità, un potenziale per diventare un buon tenore, ma poi gli avrebbero preferito un band di giovani simpatici e lui sarebbe stato espulso». Il talento nasce infatti quando la realtà sociale e storica lo rende riconoscibile. Diciamo che è nell'occhio di chi guarda, è in rapporto alle sue conoscenze. E alla fine, è per tutte queste ragioni che X Factor non è un semplice programma tv ma un vero fenomeno sociale, perché rende interessanti anche le persone qualsiasi, coinvolge lo spettatore e così «è una sorta di forza della natura che viene riproposto in centinaia di Paesi in tutto il mondo». •

